

bene e a sera quando mi avviai cogli amici alla palestra di via della Valle, nel cuore della italianissima città vecchia, avevo un gran senso di trepidazione, mi pareva che parlare ai triestini volesse dire per me un nuovo battesimo di fede nazionale. Appena arrivato, due cose mi fecero paura; prima la folla, grande, immensa, strabocchevole, la folla che non mi conosceva e non veniva quindi per me; ma era corsa anelante per sentire raccontare le gesta dei nostri soldati nell'Egeo; quasi desiderosa di sapere che la gloria italiana vagando per il Mediterraneo poteva far rotta verso tutti i mari e tutti i golfi. La seconda cosa fu il commissario austriaco che se ne stava in prima fila, in uniforme, straniero nella moltitudine, sentinella mandata a garantirsi che avrei proprio detto le banalissime cose scritte nei fogli consegnati alla polizia. In me sorse subito un contrasto quasi grottesco; a chi debbo dar retta? a questo signore che mi sorvegliava o alla cara gente che mi aspetta col cuore spalancato come il mio? non vi era dubbio che il signore perdeva la partita; ma ero sicuro di perderla anch'io e di essere interrotto, quando una voce dietro alle mie spalle mi suggerì:

— Dite pure quello che volete, tanto il commissario non sa una parola di italiano.

Fu come se mi avessero liberato da un incubo, presi i fogli e facendo finta di dar loro un'occhiata cominciai a dire:

— Italiani di Trieste, io vengo da Rodi...

Non potei seguitare; al nome di Rodi la moltitudine era scattata in piedi urlando con mille voci: «viva Rodi, viva i soldati italiani» ed io dovetti fermarmi mentre un brivido di profonda commozione mi entrava nelle ossa insieme colla preoccupazione che quel signore austriaco si alzasse per dirmi che la conferenza era finita; invece egli se ne stava seduto, calmo, un poco sbalordito, e siccome voleva darsi l'aria di capire e non capiva nulla, finì col farmi un bel sorriso quasi per compiacersi con me del lusinghiero successo. Allora mi sentii addirittura libero, misi i fogli sul tavolo e continuai il mio dire con una foga che mi era dettata da una specie di esaltazione religiosa, il pensiero che parlavo a Trieste delle vittorie italiane, che era presente la polizia imperiale, che potevo non curarmi di lei, dette le ali alla mia eloquenza e non so più quello che dissi, ma so che alla fine del discorso avendo accennato di sfuggita al Generale Ameglio ed avendo soggiunto che di Lui, per divieto della polizia, non potevo parlare, una grande dimostrazione fu improvvisata al generale vittorioso, una di quelle dimostrazioni entusiastiche che il vento marino avrebbe dovuto portare fino alle isole Egee, tanto era clamorosa ed interminabile.

Così presi contatto coll'irredentismo triestino.

* * *

Nei due anni che separarono quei giorni dalla guerra europea, molte volte ebbi occasione di venire a Trieste o per conferenze o più ancora per il mio giornale, la *Gazzetta del Popolo*, che sotto la guida animosa di un intemerato patriotta, il Conte Delfino Orsi, aveva per il primo in Italia l'audacia di ricordare agli italiani il dramma dei connazionali adriatici. Vidi nella «Filarmonica» raccolto il fiore della intellettualità triestina, ascoltai alle riunioni della Lega Nazionale i rapporti dei Capi che facevano corona a Riccardo Pitteri e trovai nelle schiere segrete della Giovane Italia le testi-